

«Quella è monnezza e basta, ma è una cosa che resta fra noi»

Nelle telefonate intercettate la consapevolezza degli indagati del danno procurato dal mancato trattamento del percolato. Dalle foto scattate da un carabiniere l'avvio dell'inchiesta

I verbali

MASSIMILIANO AMATO

NAPOLI
massimilianoamato@gmail.com

Questa storia ha una data d'inizio certa, debitamente protocollata: il 17 gennaio 2006. Quel giorno l'ingegner Generoso Schiavone firma una nota che consente il conferimento del percolato da scarica negli otto depuratori della regione. Impianti vecchi, obsoleti, non a norma. Il responsabile del ciclo delle acque della Regione Campania lo sa bene, benissimo: lo testimonia una telefonata intercettata nel corso dell'inchiesta. Schiavone parla con Antonio Recano, funzionario alle bonifiche pu-

Responsabile delle acque
Generoso Schiavone:
«La merda di Acerra finisce nei Regi Lagni»

Le immagini del disastro
I liquami tracimano dallo sversatoio e zampillano verso l'alto

re lui finito in carcere ieri, e si lascia scappare: «La merda di Acerra va nei Regi Lagni», i canali pluviali fatti costruire dai Borbone. Alla nota del 17 gennaio 2006 da cui prende le mosse una delle più grandi e criminali operazioni di inquinamento ambientale della storia recente, paragonabile forse solo a quella messa in piedi dalla camorra per l'interramento dei rifiuti tossici e nocivi delle industrie del Nord (ma almeno stavolta i clan non c'entrano, precisano in coro il procuratore capo Lepore e il suo aggiunto De Chiara), Schiavone allega anche un protocollo di accettazione, conforme a tre delibere regionali. Sta a significare che a monte della scelta c'è una volontà politica.

«Emerge documentalmente che dai primi mesi del 2006 – scrivono i tre gig firmatari della monumentale ordinanza, 984 pagine – gli organi commissariali ottenevano che venisse rilasciata da Schiavone senza alcuna competenza istruttoria e verifica tecnica provvedimenti di autorizzazione al conferimento di percolato presso gli impianti di depurazione. Passa quasi un anno, e un carabiniere del Noe impegnato nell'inchiesta "Rompiballe" scatta una serie di fotografie nella discarica di Villaricca e le consegna ai pm Noviello e Sirleo. Dalle immagini si nota chiaramente come il percolato tracimante dallo sversatoio nell'area giuglianese zampilli verso l'alto, mentre la massa liquida è a pochi centimetri dal bordo della vasca. Sirleo e Noviello si mettono al lavoro anche su questo fronte. Intercettano migliaia di telefonate, cominciano ad interrogare decine di testimoni. Uno di questi, il direttore del Consorzio di gestione servizi di Avellino, svela ai magistrati l'arcano di Villaricca che aveva catturato l'attenzione del carabiniere. «Né a Montesarchio (nel Sannio, ndr), né a Villaricca – afferma in un interrogatorio del 28 febbraio 2008 – si parlò nell'immediato con il processo di pretrattamento del percolato».

LA SCHEDA

Dal '94 ad oggi diciassette anni di emergenza

È l'11 febbraio del 1994 quando si apre l'emergenza rifiuti in Campania. Alla periferia di Napoli c'era un mega sversatoio, quello di Pianura, che per decenni aveva inghiottito la spazzatura di mezza regione e che era quasi saturo. Diciassette anni dopo, il 31 gennaio prossimo, chiuderanno le ultime due strutture dell'autorità governativa. Ma la Campania, circa 6 milioni di abitanti, 7200 tonnellate di spazzatura prodotte ogni giorno è molto lontana dall'aver chiuso l'emergenza.

to. All'epoca vi era una assoluta emergenza a Villaricca di smaltire il percolato. Rammento di aver visto veri e propri laghetti di percolato. Siccome i costi di ricezione del percolato erano fissati in base ai valori di determinati componenti e in particolare del componente organico, Fibe (la società concessionaria del ciclo dei rifiuti in Campania, ndr) preferiva che si accertassero analiticamente una sola volta a settimana, mentre noi premevamo per analisi giornaliere. I valori del componente organico all'atto dell'uscita del percolato dall'impianto di Villaricca non venivano analizzati. Quando lo feci presente, mi fu detto che di queste cose non bisognava parlare». Le indagini hanno consentito di accertare che lo smaltimento del percolato proveniente dai sette impianti di Cdr della Campania, oggi tritovagliatori, avveniva «accompagnato» – scrivono i magistrati – dalla redazione di falsi certificati di analisi: i gestori

Il testimone

«A Villaricca c'erano dei veri e propri laghi di quel materiale»

Il silenzio paga

«Quando feci notare certe cose, mi dissero che era meglio tacere»

dei depuratori venivano regolarmente pagati dal commissariato per lo smaltimento, risparmiando sul pretrattamento». Schiavone si preoccupa anche dell'avallo scientifico alla truffa: in una telefonata intercettata nell'agosto 2008 chiede al docente universitario Giovanni Melluso, addetto alla sovrintendenza tecnico scientifica di tre depuratori, «una relazione al prefetto per buttare fumo sul percolato». Del giochetto messo in piedi dal dirigente regionale era perfettamente consapevole Marta Di Gennaro. In una telefonata del luglio 2007 il consulente del commissariato Michele Greco, indagato a piede libero, chiede alla vice di Bertolaso: «Prima che ce ne andiamo definitivamente, che cacchio dobbiamo fare?». E la Di Gennaro risponde: «Una cosa l'abbiamo già fatta: abbiamo messo nelle mani del prefetto e della Regione il problema dei depuratori». In una telefonata precedente, Greco gli aveva detto che tutto ciò che usciva dagli impianti di trattamento dei rifiuti «è monnezza e basta». Aggiungendo: «ma è una cosa che rimane tra noi». L'unica cosa importante – sottolineano i giudici nell'ordinanza – «era far sparire il percolato». ♦

Diario italiano

Il governo pensa a Ruby ma dimentica i pescatori

DAVID SASSOLI

A d'Amantea ci vengono incontro i pescatori e il camper si trasforma in un confessionale. In Calabria la pesca è in forte crisi. C'è molta concorrenza internazionale e le nostre marinerie sono troppo piccole. Possono resistere solo sulla qualità, puntando a quelle lavorazioni che solo qui si sanno fare. Ma se manca la materia prima, non si lavora niente. L'Europa l'anno scorso ha imposto il blocco della pesca del bianchetto. Il mare muore e i pesciolini appena nati non vanno catturati. Un provvedimento indispensabile per ripopolare il nostro mare. Con una clausola: una valutazione tecnica del comitato scientifico della Commissione europea può consentire di ottenere una deroga se viene accertato che vengono rispettati gli standard di biodiversità. Se vi è surplus di bianchetto. I dati sono favorevoli all'Italia, ma il governo ha trasmesso in ritardo il piano regionale di gestione. In Liguria, Toscana e Friuli da metà gennaio si pesca il bianchetto o rossetto, come si dice in quelle regioni. La regione Calabria invece è anche su questo in ritardo e il governo ha fatto il resto. A palazzo Chigi sono presi da altre faccende e l'autorevolezza del nostro paese crolla giorno dopo giorno. I pescatori ci chiedono aiuto. «Questa è una pesca invernale e se ci sono le possibilità per praticarla perché dobbiamo essere penalizzati?». La domanda coinvolge 200 barche, migliaia di addetti del settore artigianale. Faccio presente che il blocco è indispensabile per la tutela dell'ambiente marino; che le disposizioni europee vanno rispettate. Vanno via e chiamo Bruxelles. Non c'è voluto tanto per avere un appuntamento con il commissario europeo, Maria Damanaki. Con i parlamentari del nostro gruppo, Mario Pirillo e Guido Milana, la incontreremo martedì prossimo. Governare il nostro paese contro il proprio governo, però, non è un lavoro facile. Prossima tappa, Brindisi e Lecce. ♦